

“L’amore: criterio decisivo sul valore della vita umana”

Matteo 25, 31-46

Dal testo per la Settimana Ecumenica

“Il culto è celebrato cercando il volto di quel Dio che per primo ha scelto di legarsi al suo popolo. Ma il culto, non può sostituire i doveri più elementari verso il prossimo, specialmente quando questo è debole e indifeso.”

Qual è il volto di Dio?

E’ un Giudice.....è il messia pastore che separa....pecore e capri, vergini sagge e stolte....

Il testo evangelico di Matteo presenta Cristo, pastore dell’umanità, impegnato nel Giudizio (Mt 25,31-46; Ez 34,11-12.15-17) all’interno di un racconto escatologico, di chiara matrice apocalittica; il racconto si rifà ad un’immagine del Talmud in cui Dio, alla fine dei tempi, giudicherà gli uomini rispetto alla loro osservanza della Legge.

A) Il brano si apre con la solenne presentazione del giudice; egli verrà come il regale “*figlio dell’uomo*” del libro di Daniele (7,13-14) nella sua «gloria», con tutta la corte celeste (cfr. Zc 14,5) per radunare tutti i popoli. La rappresentazione della raccolta è propria della letteratura apocalittica ed è cara a Matteo (13,47; 22,10) ma, nel nostro contesto, al centro del racconto non è la raccolta ma la sua conseguenza, la separazione. L’immagine del Messia-pastore che separa, rimanda alle parabole escatologiche (le vergini stolte e la parabola dei talenti) ma evoca anche la prassi, frequente in Palestina, di separare la sera le pecore dalle capre, perché le capre di notte hanno bisogno di stare al riparo, mentre le pecore preferiscono stare all’aria aperta.

B) Nel testo di Matteo, **al centro di tutto, non c’è il rapporto tra l’uomo e la Legge, né la relazione con Dio, ma la nostra capacità di amare i fratelli**. Il giudizio pronunciato si basa sulle opere di misericordia che saremo capaci di realizzare con coloro che vivono nella sofferenza e nel bisogno, i poveri e gli indifesi.

Non siamo davanti a un giudizio universale, ma alla divisione dei popoli pagani ad opera del Figlio dell’Uomo, apparso nella sua gloria. **Quello che sarà non è deciso nell’aldilà, ma è semplicemente la presa d’atto delle scelte che abbiamo operato, della nostra capacità di amare i fratelli e in loro servire Cristo**, che saprà riconoscere subito chi ha orientato la propria vita per il bene degli altri.

C) «*Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: “Venite, benedetti dal Padre mio”*».

Il giudizio inizia con le pecore (quelle che stanno fuori) che sono alla destra, la parte favorevole, che sono benedette perché hanno realizzato il progetto di Dio sull’umanità. Il giudice escatologico, il re, elenca quindi sei azioni di bisogno, di sofferenza, di necessità da parte dell’umanità con le risposte che sono state date; nessuno di essa riguarda Dio, ma **ciò che è stato fatto rispetto a chi è nel bisogno**. Le opere di misericordia presentate sono quelle tradizionali del giudaismo (Is 58,7; Tb 4,16 e Gb 22,6-7; 31,17.19.21), ma la novità è che adesso non sono compiute per ottenere il premio da Dio, ma per amore dei “fratelli più piccoli” e sono espressione non di un comportamento religioso, ma di un comportamento umano.

D) **Il Re Giudice si appropria di queste opere**, che dichiara come riferite a lui, fatte alla sua stessa Persona da parte della moltitudine chiamata adesso dei “giusti”, che hanno operato semplicemente in onore di Gesù, per amore del prossimo bisognoso.

E) **«Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra (quelle che stanno dentro): “Via, lontano da me, maledetti”»**: mentre prima Gesù ha chiamato i giusti “benedetti dal Padre mio”, qui li dichiara “maledetti”, ma non dal Padre suo, perché Dio non maledice; questa maledizione – è l’unica volta in cui appare nel vangelo – richiama la prima maledizione presente nel libro del Genesi, scagliata su Caino che ha assassinato il proprio fratello. Non offrire aiuto, non rispondere agli elementari bisogni, alle sofferenze, alle necessità degli altri, equivale a un omicidio. Sono maledetti non da Dio, ma dal loro egoismo, dalla loro chiusura ai bisogni degli altri. Anche queste persone rispondono, e lo fanno riassumendo tutte le situazioni di disagio dell’umanità; loro credono di aver servito il Signore nella liturgia, nel culto, senza comprendere che Dio vuole essere servito nell’amore ai più bisognosi.

Il destino eterno di ogni uomo si gioca quindi nel temporale rapporto di accoglienza o di rifiuto del Cristo nella persona di ogni uomo.

«E se ne andranno questi al supplizio eterno e i giusti alla vita eterna»: è un’immagine tratta dal libro del profeta Daniele (12,2) che significa il fallimento definitivo della propria vita, dove la punizione non è dovuta al Padre, ma ad essi stessi, perché la loro è una vita che non è giunta alla pienezza.

F) **«La santità non consiste nel fare ogni giorno cose più difficili, ma nel farle ogni volta con più amore»** (S. Teresa d’Avila).

“Un grande uomo spirituale del nostro tempo, André Louf scriveva: “solo nella nostra debolezza siamo vulnerabili all’amore di Dio e alla sua potenza”.

“La solidarietà ecumenica rende il nostro impegno religioso un fattore di unione tra le persone, anziché di divisione. Quando lavoriamo fianco a fianco prendiamo a modello la pace, la giustizia e la relazionalità che costituiscono il nucleo delle nostre convinzioni religiose, e allo stesso tempo ricreiamo e rafforziamo questi valori”.